



RONCALLI IL SANTO DEL CONCILIO

Venticinque gennaio 1959. Giovanni XXIII, nella Sala capitolare del monastero di San Paolo fuori le Mura, dà al Sacro Collegio e al mondo lo storico annuncio dell'indizione di un Concilio ecumenico per la Chiesa universale. Aveva capito che il Vangelo, allora, andava predicato a un mondo nel quale un uomo su quattro era cinese, due su tre non mangiavano abbastanza per sfamarsi, uno viveva in regime comunista, un cristiano su due non era cattolico.

Roncalli è salito agli onori degli altari il 27 aprile scorso, canonizzato assieme a Giovanni Paolo II da papa Francesco. Il mio è il contributo di un giornalista, seppure incline a occuparsi anche di questioni di questa natura. E affido un forte ritratto di Giovanni XXIII a un'intervista (che nella sua forma integrale venne tra-



smessa nel 1969, e sinora mai data alle stampe) all'attuale cardinale Loris Capovilla, allora segretario di papa Roncalli, realizzata nel decennale del Concilio, in un "servizio speciale" per TV7. È un "documento confessione" che il mio interlocutore ha trasformato in una preziosa testimonianza, inedita almeno per due generazioni di persone.

**UN COLLOQUIO INEDITO
CON L'ALLORA MONS. LORIS
CAPOVILLA, GIÀ SEGRETARIO
DI GIOVANNI XXIII.
L'INIZIO DEL VATICANO II
E GLI STATI D'ANIMO DEL PAPA
DA POCO CANONIZZATO**

Monsignor Capovilla, quando seppe che il papa aveva deciso di indire il Concilio?

«Appresi per la prima volta l'intenzione di indire un Concilio il 2 novembre 1958: Giovanni era papa da cinque giorni. Me ne riparlò una seconda volta il 21 novembre, andando a Castel Gandolfo. La terza, nei giorni precedenti il Natale».



Lei fu felice di quell'annuncio?

«Tra papa Giovanni e me c'era un'intesa che sembrava riflettere il modello dei rapporti che egli stesso aveva avuto con il suo vescovo, quando era giovane segretario: "Se una cosa ti piace, mi dici subito mi piace e se invece non ti garba, non parlare". Io non dissi niente: la prova evidente che non ero affatto entusiasta di questo preannuncio».

Perché rimase tanto turbato?

«Pensavo che a 77 anni potesse bastargli essere entrato nel solco dei suoi predecessori, accontentarsi di far fecondare il carisma della paternità, di cui era indubbiamente dotato. Ma ebbi la risposta che meritavo: "Tu non ti sei ancora spogliato di te stesso, sei preoccupato di fare bella figura. Solo quando un uomo ha messo il suo io sotto i piedi, solo allora riesce ad essere veramente libero. E tu non lo sei ancora"».

Doveva essere un papa di passaggio e si pensò che dovesse esserlo



Il card. Loris Capovilla, già segretario di Roncalli. In alto: sessione di apertura del Vaticano II. A fronte: Giovanni XXIII.

alla conclusione del conclave. Lo pensò anche lei?

«Sì, lo pensai anch'io. Mi sembrava naturale, secondo un'ottica del tutto e troppo umana, che un

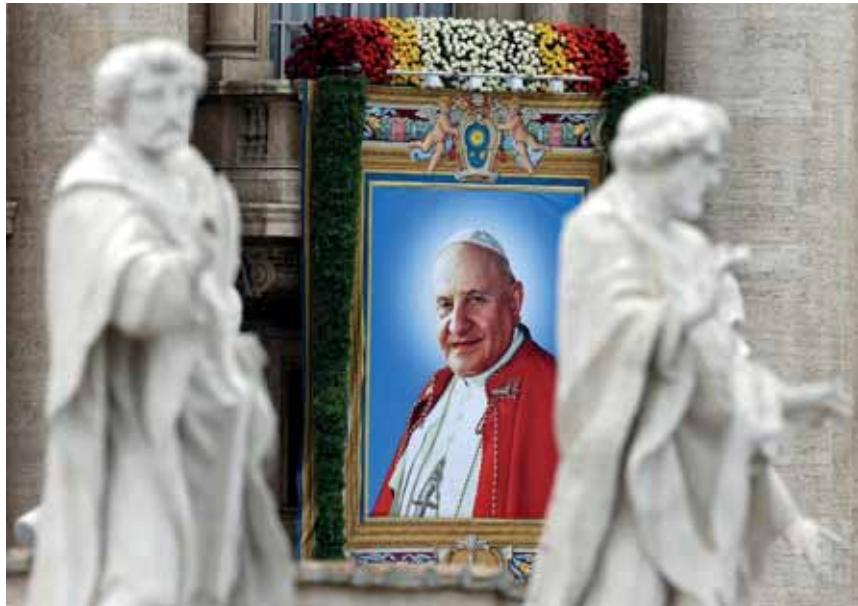
uomo eletto papa a 77 anni, contro ogni previsione degli intenditori, non avesse da proporsi realizzazioni straordinarie. Del resto, da un vecchio cosa ci attendiamo, ordinariamente? Se è prete, ci basta una benedizione, una parola buona. Sì, anche delle opere buone e un senso di misericordia verso tutti. L'umanità sarebbe stata egualmente grata a Giovanni se si fosse accontentato di restare fedele alla presentazione che fece di sé il giorno dell'incoronazione: "Eccomi a voi novello papa: sono Giuseppe, vostro fratello"».

Quando si accorse che non sarebbe stato un papa di transizione?

«Esattamente dopo un mese dalla sua elezione, durante una passeggiata nei giardini vaticani. Mi pare di rivederlo ancora: sereno e sorridente, col suo bastone in mano, in faccia a lui la cupola di San Pietro. "Mi sento l'ultimo di tutti; eppure ho in mente un programma di lavoro non affannoso, ma ben deciso". Mi resi conto in quel momento che Giovanni aveva assunto la successione di Pietro con imprevedibile dinamismo e ardimento, al punto da rendere già in qualche modo manifesto il disegno misterioso dello Spirito su di lui».

A quali debolezze del papa si richiamerebbe se nel processo per la sua beatificazione le toccasse il ruolo di avvocato del diavolo?

«Non vorrei trovarmi nella posizione di questo signore! Da parte mia posso dire che il suo temperamento linfatico lo portava a una certa lentezza nel lavoro e ad una facilità di parola che lo inclinava a prolungata conversazione. Ma l'insieme della sua personalità lo caratterizza come un uomo equilibrato, dal giudizio sicuro, capace di mantenere a qualunque costo una decisione maturata in coscienza. Difetti certamente ci furono nel suo carattere e nel suo servizio: colpe, non direi».



A. Tarantino/LaPresse

È vero che avrebbe ricevuto il segretario generale del Partito comunista sovietico, Kruscev, se questi gli avesse chiesto di incontrarlo?

«Questa, caro Zavoli, è una domanda birichina. Si sa che Kruscev mandò alcuni complimenti a papa Giovanni: a un complimento si risponde adeguatamente. Quando sulla stampa italiana si ventilò l'ipotesi che Kruscev potesse venire in Italia per ricambiare la visita fatta dal presidente Gronchi in Russia, qualcuno ipotizzò che forse papa Giovanni se ne sarebbe andato a Castel Gandolfo. Ricordo ancora che disse, non solo a me: "Io resto a casa mia, non c'è nessun motivo per cui debba scappare. Se questo bravo signore mi domanderà di venire a farmi visita, lo riceverò. Prima sentirò che cosa mi dice, e poi, con molto garbo, gli esporrò anch'io le mie ragioni. Perché in questo momento la Chiesa non domanda protezionismi, ma la libertà di annunciare il Vangelo"».

Ebbe coscienza di piacere ai laici e del sospetto che queste simpatie gli attiravano?

«Sì, c'è anche una nota nel suo diario: "A volte questo essere tenuto in molta considerazione e lodato da persone che non hanno fede, o ne



Nikita Kruscev, segretario dei comunisti sovietici, inviò parole elogiative a papa Roncalli. In alto: l'immagine di Giovanni XXIII canonizzato il 27 aprile scorso.

hanno poca, mi umilia. Perché mi espone al pericolo di essere ritentato da molti troppo condiscendente... Eppure parmi di poter dire che la verità non la nego, né la diminuisco in faccia a nessuno. Cerco di mettere insieme le ragioni della verità e quelle della carità. Per questo tutte le porte mi si aprono"».

Sebbene avesse mosso intorno a sé buona parte dell'universo, fu in qualche modo solo?

«Ho netta l'impressione che spesso si sia sentito o trovato solo, forse

proprio quando cercava un maggior consenso a quello che gli pareva essere, e lo diceva espressamente, un piano di Dio».

Provò qualche amarezza, specie nella parte finale del pontificato?

«Non qualche amarezza, molte amarezze provò negli ultimi mesi di pontificato. Ricordiamo quanto si parlò allora dei suoi gesti, dei suoi atti, dei suoi scritti, quanto fu motivo di polemica la stessa encyclica *Pacem in terris*. Lo vidi molte volte sofferente, sino al pianto, ma questo nulla toglieva alla sua pace interiore».

Morì serenamente il 3 giugno 1963?

«Sì. Attorno al suo letto, i suoi collaboratori piangevano, lui non versò una lacrima».

Come fu il vostro congedo?

«Io ebbi il mio congedo da papa Giovanni il 31 maggio 1963, quando gli annunciai che la sua vita era al termine. Mi avvicinai al letto e gli dissi: "Santo Padre, compio il mio dovere. Come d'accordo, faccio con lei quello che lei ha fatto col suo vescovo, monsignor Radini. Vengo a dirle che l'ora della fine è giunta". Può immaginare la mia emozione. Lui rimase tranquillo. Mi disse solo queste parole: "Forse sarà bene sentire la sentenza dei medici". E io aggiunsi: "Purtroppo la sentenza è già stata data". "Bene, allora prepara tutto perché io abbia a morire come si conviene a un vescovo e a un papa". Mi prese la mano, mi disse parole che conservo come un ricordo incancellabile del mio servizio presso di lui e poi, molto pacatamente, concluse: "Abbiamo lavorato, abbiamo servito la Chiesa. Non ci siamo soffermati a raccattare i sassi che da una parte e dall'altra ci venivano lanciati. E non li abbiamo rilanciati a nessuno"».

Sergio Zavoli